

In due pronunciamenti i giudici avevano affermato che reiterare le sanatorie per fare cassa fa venir meno l'obbligatorietà dell'azione penale

La Consulta contro lo scempio d'Italia

Il presidente Chieppa: «Già scritte sentenze al riguardo». Dicono: il condono uccide la certezza della pena

Maria Zegarelli

ROMA Il futuro del condono edilizio su cui Tremonti e Berlusconi puntano per far cassa sembra avere il destino segnato. Se sarà approvato, come è certo, il primo serio ostacolo lo incontrerà non solo ai confini delle Regioni - Campania e Toscana in testa - che hanno già emesso le cosiddette «leggi ombrello», ma di fronte alla Corte Costituzionale. E il rischio di farsi davvero male. Perché deve fare i conti con il principio di certezza delle sanzioni che non può essere sacrificato con cadenza decennale in uno Stato di diritto. Anche se governato dal centrodestra.

Ieri il presidente della Corte costituzionale, Riccardo Chieppa, è stato chiaro. «Lei che ne pensa dei ricorsi annunciati contro il condono?», gli è stato chiesto da un cronista, a margine di una cerimonia alla Scuola di guerra aerea di Firenze. La risposta: «Leggete le nostre sentenze. Ce ne sono quattro o cinque, alcune delle qua-

li le ho firmate io stesso». Di più non ha voluto aggiungere, se non che «ogni giudice deve parlare poco delle questioni giuridiche: può scrivere con le sentenze. Quindi a maggior ragione, delle questioni future, finché sono presidente della Corte non ne parlo e non lo farò neppure dopo». Ma parlano le sentenze, appunto, quelle già scritte e con le quali Berlusconi e Tremonti dovranno fare i conti. Le abbiamo lette e sembrano non lasciare molto margine a dubbi: questo condono non ha ragion d'essere.

La Consulta chiamata ad esprimersi nel 1995 sulla riapertura del condono (la prima sanatoria Berlusconi arrivata dopo quella del 1985) con sentenza numero 416 ha respinto i ricorsi presentati dal giudice a quo (in quel caso soprattutto pretori) dichiarando però che «ben diversa sarebbe, invece, la situazione in caso di altra reiterazione di una norma del genere, soprattutto con ulteriore e persistente spostamento dei termini temporali di riferimento del commesso abusivismo edilizio. Conseguentemente differenti

sarebbero i risultati della valutazione sul piano della ragionevolezza venendo meno il carattere contingente e del tutto eccezionale della norma». In gioco, spiega l'Alta Corte, ci sono valori importantissimi come l'esigenza «di repressione dei comportamenti che il legislatore considera illegali e di cui mantiene la sanzionabilità» sia penale che amministrativa e quella della «tutela del territorio e del correlato ambiente in cui vive l'uomo».

Il condono del 1985 (e la riapertura dei termini con quello del 1994) era giustificato dall'eccezionalità del caso - il gran numero di abusivi e l'esigenza di ristabilire la legalità - che comportò una sorta di «deroga» al principio di punibilità. Oggi con questo nuovo condono, per dirla con le parole di quella sentenza, «la gestione del territorio sulla base di una necessaria programmazione sarebbe certamente compromessa sul piano della ragionevolezza di una ciclica e ricorrente possibilità di condono-sanatoria con conseguente convinzione di impunità». La Corte costituzionale, in sostanza,

appelli & sit-in

Chiti: dovrebbero ribellarsi anche le regioni di destra

ROMA «Anche le Regioni governate dal centro-destra si oppongono alla vergogna del condono edilizio». L'appello arriva dal coordinatore della segreteria nazionale dei Ds, Vannino Chiti. «Berlusconi sa fare soltanto condoni che sanano abusivi e illegalità - afferma Chiti in una nota - inducono a distruggere il territorio, arricchiscono chi compie illeciti e ricadono sull'insieme dei cittadini». Ieri il centrosinistra di Roma e Lazio, con parlamentari, assessori comunali e consiglieri regionali, si è dato appuntamento nel pomeriggio

a piazza Navona con un sit-in per dire ancora una volta no al condono, mentre il senatore Fausto Giovanelli, Ds, avvertiva: «Con il condono Tremonti 400 chilometri di costa saranno chiusi all'accesso pubblico, di fatto svenduti ai privati. E a mio avviso i cittadini possono prepararsi a chiedere un risarcimento danni allo Stato, a Tremonti, per questo». «Il dato di cui parlo - ha detto - è frutto della stessa relazione tecnica al decreto, che prevede 12 milioni di metri quadrati di edifici condonati sul demanio marittimo».

ha detto che non sarebbe stato più possibile reiterare un nuovo condono perché altrimenti ci sarebbe un invito a infrangere la legge - ancora in vigore - che vieta gli abusivi.

Concetto ribadito con la sentenza numero 427 del 1995: «Certamente una tale soluzione (il condono, ndr) ove fosse reiterata, soprattutto con ulteriore e persistente spostamento dei termini riferiti all'epoca dell'abuso sanabile, non troverebbe giustificazione sul piano della ragionevolezza, in quanto finirebbe con il vanificare del tutto le norme repressive di quei comportamenti che il legislatore ha considerato illegali perché contrastanti con la tutela del territorio». E arriviamo - se ancora non bastasse a scoraggiare anche il più fervido sostenitore della costituzionalità del provvedimento che Tremonti vuole a tutti i costi far diventare legge - alla sentenza numero 46 del 2001, laddove si ribadisce la natura «temporanea ed eccezionale» del condono del 1994. La Corte aggiunge: «non ripetibile».

«Sono tutti lì, in quelle sentenze i

motivi per cui questo condono edilizio è irragionevole - dice il professor Alessandro Pace, ordinario di Diritto costituzionale alla Sapienza di Roma -. La Corte costituzionale lo dice chiaramente: non si può emanare un condono soltanto per far cassa. In questo modo, se si reiterano atti di questo tipo, vengono meno l'obbligatorietà dell'azione penale, la ragionevolezza di cui parla l'articolo 3 della Costituzione e la tutela dell'ambiente». E arriviamo all'altro aspetto: la potestà delle Regioni in materia di edilizia e gestione del territorio. Si tratta di competenza concorrente tra Stato e Regioni, le quali secondo il titolo V della Costituzione, sono chiamate a legiferare: con il condono queste ultime verrebbero di fatto schiacciate da un provvedimento centrale. «Ci sono gli estremi per la violazione dell'articolo 117 della Costituzione», spiega il professor Alessandro Pace.

Il ministro Giulio Tremonti ha di che preoccuparsi: non è detto che anche stavolta sia mattoni selvaggio a vincere.

«Una tragedia immane che si sarebbe dovuta evitare...»

DALL'INVIATO

LONGARONE (Belluno) «Quel disastro non sarebbe mai dovuto accadere, si sarebbe dovuto evitare». Fu uno sterminio, e «rese ancor più tragico quel dolore la consapevolezza che vi fu colpa dell'uomo». Quarant'anni dopo, Carlo Azeglio Ciampi è il primo presidente della Repubblica che renda omaggio ai 1910 morti di Longarone, apocalisse nient'altro che questo giornale, i nostri Tina Merlin e Mario Passi, annunciarono e denunciarono, inascoltati. Il capo dello Stato pronuncia poche parole nelle cerimonie commemorative al cimitero di Fortogna, divenuto qualche giorno fa per un decreto del Quirinale, con le sue due mila lapidi, monumento nazionale. Ci sono i sindaci dei comuni martiri, i familiari dei sopravvissuti, figli e nipoti, e anche - a tardivo e simbolico risarcimento della follia dell'industria elettrica - il presidente dell'Enel, Paolo Scaroni.

Cinquanta milioni di metri cubi d'acqua furono scagliati sulla gente da una frana prevedibile e prevista, un'intera valle fu sepolta: quella diga alta duecentosessanta metri, quel bacino di centocinquanta milioni di metri cubi non avrebbero dovuto mai essere costruiti sotto la mole del grande monte Toc, che venne giù di schianto. Si udi «un fragore misterioso e terrificante, orrendo preannuncio di morte», ricorda Ciampi, come



È il primo capo di Stato italiano a recarsi sul luogo del disastro

l'avversativo apparentemente improprio, sta anche una non lieve correzione dell'interpretazione che all'indomani del black out è stata data del pensiero e delle parole di Ciampi, nel senso di una via libera «a tutti i costi» alla moltiplicazione delle centrali. Il presidente, invece, indica una priorità: «Tutto sta nella prevenzione. I nostri scienziati e i nostri geologi che in questi anni hanno fatto molti progressi, continuano ancora - esorta - nel loro lavoro per consentire di prevenire e avvertire in tempo le popolazioni in caso di calamità».

È una lezione che vale per tutta Italia. Il nostro è un territorio «antico», e anche «fragile». Bisogna «stare attenti a questa realtà». E il progresso si deve coniugare con il rispetto dell'ambiente, perché esiste una priorità delle priorità: «La tragedia del Vajont ci ha insegnato che la vita umana viene prima di ogni cosa: questo è un sentimento che è alla base dell'etica civile e deve essere parte di tutti noi».

Più tardi a Rovigo riparerà dell'acqua, grande risorse se sfruttata razionalmente, grande rovina, come a Longarone, e come nel Polesine del 1951 con la sua alluvione. Mentre oggi si trasforma in via di traffico, risorsa positiva per una crescita economica insperata e imprevedibile. Per fare in modo che non accada più che le montagne si sgretolino e che intere comunità siano spazzate dai disastri e dall'emigrazione.

v.va.

«Apocalisse Vajont, la colpa è dell'uomo»

Il monito di Ciampi, a Longarone quarant'anni dopo. «Sì al progresso, ma nel rispetto della natura»



Benedizione delle vittime del Vajont nell'ottobre 1963

rileggendo una cronaca ingiallita, poi «l'ondata terribile tutto spazzò via. Ovunque devastazione, rovine, intere famiglie scomparse». Sei paesi, di punto in bianco cancellati. Le immagini di quei telegiornali in bianco e nero hanno appena finito di scorrere su un maxischermo. Il presidente ricorda di esser venuto qui «come privato cittadino» un paio d'anni dopo la grande sciagura, quando i segni della catastrofe già convivevano assieme

a quelli della ricostruzione. Vorrebbe dire «poche parole», perché a volte «le parole non bastano». E questa sembra una di quelle occasioni in cui i commenti appaiono sprecati, superflui e ridondanti, ma la verità è che questa tragedia è anche un'infinita vicenda giudiziaria, e che non è stata tuttora data piena risposta alle invocazioni di verità e di risarcimenti adeguati.

La diga è ancora lì apparente-

mente in disuso (il presidente dell'Enel smentisce che la si voglia ripristinare), il lago è una pozzanghera in cui si abbeverano gli animali, il Vajont scorre lassù tra le rocce, come un lento torrentello contorto in anse pigre. Sicché il presidente, pressato dai cronisti, cerca di trarre dalla «memoria» una lezione per l'oggi e per il domani. «Il Paese deve progredire, ma rispettando le regole della natura», dice. Progredire, ma... In quel-

la scheda

Le tappe e le cifre di un disastro annunciato

Catia Di Luigi

ROMA Le parole non bastano per commentare quel che accadde la sera del 9 ottobre del 1963, quando in soli quattro minuti si consumò la tragedia del Vajont. Ecco le tappe e le cifre del disastro. Annunciate.

VAJONT Vajont è il nome del torrente che scorre nella valle di Erto e Casso per confluire nel Piave, davanti a Longarone e a Castellavazzo, in provincia di Belluno. Ma Vajont dal 9 ottobre del 1963 è diventato soprattutto sinonimo di una delle più sconvolgenti tragedie italiane. A provocarla una gigantesca frana che si stacca dal monte Toc e finisce nel lago artificiale sottostante, provocan-

do un'immensa ondata che travolge la diga, i cui lavori di costruzione iniziano senza autorizzazione nel 1957 per essere ultimati nel 1959.

LA FRANA Una massa rocciosa di 270 milioni di metri cubi di rocce e detriti comincia a scivolare lungo il versante Nord del monte Toc, su un fronte di 1800 metri. Un enorme boato risuona nella valle sottostante. In pochi istanti la gigantesca frana precipita nel lago artificiale formato dalla diga nella vallata del Vajont, tra Udine e Belluno, sollevando una massa d'acqua di 40 milioni di metri cubi, alta oltre cento metri, contenente massi del peso di diverse tonnellate che vengono scagliati in alto. La frana precipitando sviluppa un'energia pari a

oltre 170 milioni di Kwh e la massa d'acqua provoca uno spostamento d'aria due volte superiore a quello generato dalla bomba atomica lanciata su Hiroshima. L'ONDA La massa d'acqua si divide in due ondate. La prima spazza via le case delle frazioni basse che sorgono sulle rive del lago artificiale. La seconda, ben più violenta, si infrange sulla diga, alta 265 metri, che resiste all'urto. Un'onda, alta 70 metri, scavalca a quasi 100 km orari la diga e si riversa sulla valle sottostante del Piave dove, stretta nella gola, viene rafforzata nella sua violenza. LO SPOSTAMENTO D'ARIA Lo spostamento d'aria provocato dalla frana, preceduto da un vento gelido e umido, si abbatte su Longarone distruggendo tutto. L'onda devastatrice si ferma quindi contro la montagna di fronte e rifluisce di nuovo verso i territori già distrutti cancellando ogni forma di vita nella valle del Piave. I MORTI Una tragedia di soli quattro minuti provoca 1910 morti, di cui 1450 a Longarone, 158 a

Erto e Casso, 111 a Castellavazzo, 54 nei cantieri della Sade (la società elettrica che costruì la diga) e 137 in altre zone limitrofe. 105 i bambini uccisi dalla piena. I cadaveri mai identificati sono 760, i corpi mai ritrovati 446. GLI ERRORI Sono stati commessi tre fondamentali errori umani che hanno portato alla strage: l'aver costruito la diga in una valle non idonea sotto il profilo geologico; l'aver innalzato la quota del lago artificiale oltre i margini di sicurezza; il non aver dato l'allarme la sera del 9 ottobre per attivare l'evacuazione in massa delle popolazioni residenti nelle zone a rischio di inondazione. L'INCHIESTA Viene aperta un'inchiesta giudiziaria. Il processo viene celebrato nelle sue tre fasi dal 25 novembre 1968 al 25 marzo 1971 e si conclude con il riconoscimento di responsabilità penale per la prevedibilità di inondazione e di frana e per gli omicidi colposi plurimi. Per ulteriori informazioni visita il sito www.vajont.net

In edicola con l'Unità le corrispondenze di Tina Merlin

«Sulla pelle viva», di Tina Merlin. La preparazione, gli espropri, i cortei, le logiche politiche e affaristiche che portarono alla catastrofe del Vajont, sono raccontate nel libro dedicato a Tina, la coraggiosa corrispondente dell'Unità che, già negli anni '50, controcorrente, denunciava il pericolo della diga. Una raccolta di articoli che ci descrivono la vita dei piccoli comuni di Erto e Casso, che ci spiega le accuse di corruzione rivolte agli amministratori locali, la piccola comunità che si divide all'arrivo della Sade, la potente Società Elettrica di Elettricità del conte Giuseppe Volpi, già governatore di Tripolitania e ministro del governo Mussolini. Uomini potenti e contadini. Il libro è in edicola dal 4 ottobre, allegato all'Unità (al prezzo di 3,30 euro).